

ROCK

mensile di informazione rock

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020

CREAM
MIKE ZITO
MARCUS KING
THE BLACK CROWES

LINDA WILLIAMS
Souls Better Angels

JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS
The DREAM SYNDICATE
ROBBY KRIEGER
WHITE BUFFALO
ROBERT CRAY
SHELBY LYNNE
THE OUTLAWS
AL DIMEOLA
TAMIKREST

ISSN 1827-5540

771827 554007

00432

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020



LUCINDA
WILLIAMS
Good Souls Better Angels

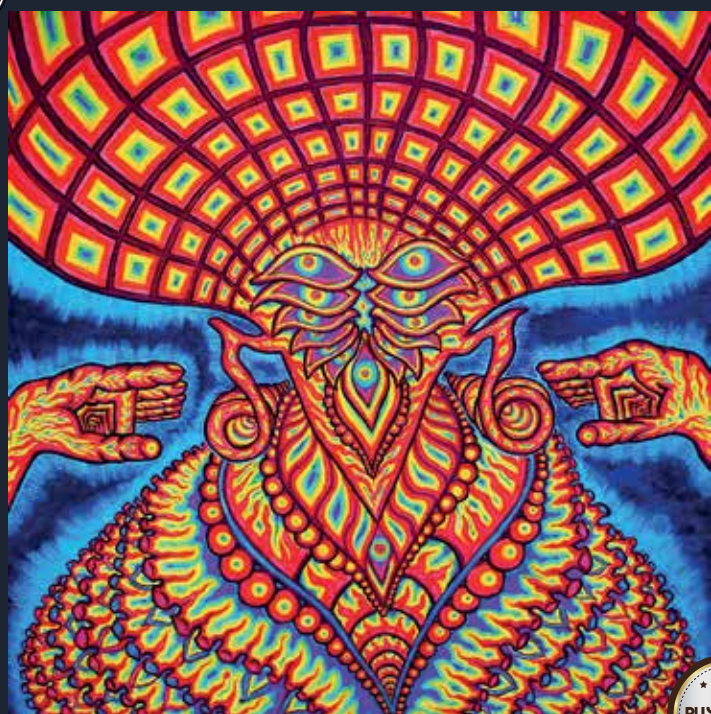


JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS
The DREAM SYNDICATE
ROBBY KRIEGER
WHITE BUFFALO
ROBERT CRAY
SHELBY LYNNE
THE OUTLAWS
AL DiMEOLA
TAMIKREST

9 771827 554007 00432

bioRxiv preprint doi: <https://doi.org/10.1101/008111>; this version posted November 1, 2014. The copyright holder for this preprint (which was not certified by peer review) is the author/funder, who has granted bioRxiv a license to display the preprint in perpetuity. It is made available under aCC-BY-NC-ND 4.0 International license.

Conte € 8,50



THE DREAM SYNDICATE THE UNIVERSE INSIDE

ANTI

★★★★

Il secondo capitolo della avventura nel rock dei Dream Syndicate si è aperto lo scorso anno con *These Times* anche se molti sono portati a credere che l'inizio sia avvenuto con *How Did I Find Myself Here?* il disco che ha sancito nel 2017 la loro reu-

nion. Per via di un titolo così esplicativo e della musica che conteneva, quest'ultimo tracciava una linea di continuità col passato ovvero la band ricominciava dal punto in cui era rimasta elargendo un rock selvaggio ed underground costruito sullo sferragliare delle chitarre, su una sezione ritmica bollente e sulla voce di Steve Wynn che con le sue malsane ballate ricreava quel rock noir



per cui il Sindacato del Sogno è giustamente amato e stimato. *These Times* ha invece imposto uno scarto nei confronti del loro *all guitars rock* introducendo variabili che pur non contrastando con il loro riconosciuto stile, aprivano verso sonorità nuove dove l'elettronica, comunque ben dosata, giocava un ruolo di primo piano nel creare un immaginario di psichedelia in progress. Se *These Times* riusciva però a mantenere un equilibrio tra il crudo hard-boiled rock del passato (*Bullett Holes*, *Speedway*, *Still Here Now* ad esempio suonano ancora col cuore in mano) e le innovazioni avanguardistiche, *The Universe Inside* è molto più radicale e drastico e dentro un concept di alterata psichedelia riflette un desiderio di sperimentazione ben più marcato attraverso ottanta minuti di paesaggi sonori dalle sembianze di una soundtrack da film noir-fantascientifico. Un universo sonoro nel quale gli scampoli del sopravvissuto rock elettrico si fondono con oscillatori, marchingegni elettronici, ritmiche concentriche, free jazz, kraut e space rock, musica post-industriale, frizioni elettriche. Il risultato non è affatto male, per

niente, basta che ognuno sia consapevole di salire a bordo di una musica più vicina ai War On Drugs o altre amenità post-rock piuttosto che al *Medicine Show*. Una volta accettato il fatto e la galassia diversa, il gioco diventa divertente, e come nei venti minuti di *The Regulator* (assolutamente da ascoltare guardando il video di *David Daglish*) si viene proiettati in un viaggio psichedelico, in questo caso nella città di New York, panoramico (toilette comprese), sonnambulo, filmico e politico. Venti minuti di delirio sonico e visivo in cui Wynn lascia cavalcare tutta la sua immaginazione cinematografica e la sua galoppante curiosità musicale per dilatare i confini spazio-temporali della musica dei Dream Syndicate. La voglia di cambiamento di Wynn era palpabile già in *These Times* e la band ne è rimasta coinvolta visto che le note che accompagnano l'uscita di *The Universe Inside* dicono della approfondita conoscenza della musica avanguardista europea del batterista **Dennis Duck**, della passione per il prog anni settanta del chitarrista **Jason Victor**, dell'esperienza del bassista **Mark Walton** per i collettivi di musica Southern-fried (mah), la fame di **Chris Cacavas** per la manipolazione dei suoni e

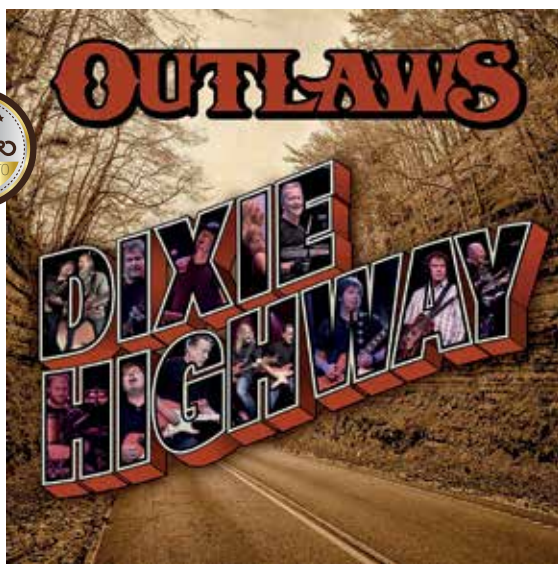
THE OUTLAWS

DIXIE HIGHWAY

STEAMHAMMER/SPV

★★★★

Il nuovo millennio non si è rivelato molto ricco di novità discografiche per quanto riguarda i gruppi storici del filone southern rock, in parte anche per l'età avanzata dei loro componenti. Gli **Allman** si sono sciolti nel 2014 (e comunque il loro ultimo album con materiale nuovo risaliva al 2003), la **Marshall Tucker Band** si esibisce solo più dal vivo, i **Lynyrd Skynyrd** ogni tanto incidono ma sono ormai fermi dal 2012, gli



Atlanta Rhythm Section sono spariti (e comunque non azzecavano un disco dagli anni settanta), **Char-**

lie Daniels ha una bella età e poi è da tempo un artista country, mentre i **Black Oak Arkansas**

hanno tentato il rientro lo scorso anno ma il loro *Underdog Heroes* era orrendo: gli unici ancora abbastanza attivi sono i **Molly Hatchet**, ma i loro lavori seppur non disprezzabili sfociano spesso in un hard rock di grana grossa. Questa introduzione per dire che non è che io abbia sentito chissà quali vibrazioni quando ho saputo che gli **Outlaws**, band originaria di Tampa ed attiva dal 1975, erano in uscita con un nuovo disco, anche perché li ho sempre considerati un gruppo minore anche nel loro periodo di massima fama, con nessuno dei loro album nella Top Ten (l'esordio omonimo si fer-

mò alla tredicesima posizione), qualche successo minore come singolo con *There Goes Another Love Song* e la cover di *(Ghost) Riders In The Sky* ed almeno un classico assoluto con *Green Grass And High Tides*, da sempre punto centrale dei loro concerti (e dal vivo sono ancora validissimi, basti ascoltare l'album del 2016 *Legacy Live*). *Dixie Highway*, questo il titolo del nuovo CD dei Fuorilegge (che arriva ad otto anni dal discreto *It's About Pride*), mi ha però fatto ricredere sin dal primo ascolto lasciandomi addirittura a bocca aperta in più di un momento: i nostri non hanno mai perso l'abilità

l'amore di Wynn per l'electric-jazz vintage. Io aggiungerei anche Brian Eno e i Talking Heads di **Remain In Light**. Il disco si sarebbe potuto chiamare The Art of the Improvisers, in una sola session difatti la band ha registrato ottanta minuti di musica senza pause ed interruzioni, improvvisando come in una lunga ed interminabile jam." *Tutto quello che abbiamo aggiunto era aria* – afferma Wynn – *oltre a voce, corni ed un tocco di percussioni. Ogni strumento è stato registrato in presa diretta*". Cinque titoli della lunghezza media di nove minuti, solo *The Longing* dura poco più di sette minuti, una overdose sonora dove il cantato di Wynn implode nel magma sonoro e solo a tratti conduce la canzone, capita in *The Longing* e nella strepitosa parte finale di *The Slowest Rendition*, elevandosi sopra il mare di echi, oscillazioni, feedback, suggestioni free jazz, ipnosi ritmiche, riverberi e quant'altro. Una gigantesca ed in alcuni momenti solenne colonna sonora che spazia da momenti di caotico stridore metropolitano a pause estatiche e lisergiche. Ai venti minuti di *The Regulator* seguono in ordine *The Longing*, qui la canzone viaggia nel cosmo coi rumori siderali di un altro mondo miste-

rioso, *Apropos of Nothing* ovvero come sentire War On Drugs rivisitare i Can sulla Luna, *Dusting Off The Rust* mixato col precedente in una sorta di ipnotico space-rock con le trombe e i sassofoni che rispondono alla metronomica sezione ritmica, e *The Slowest Rendition*, avveniristica nel suo rumorismo post-psichedelico, umanizzata dal talking ascetico di Wynn che si accompagna ad un superbo sassofono be-bop. Una chiusura maestosa in una atmosfera da Blade Runner dove filtrano bagliori di estatico ottimismo. Più che un disco di canzoni, *The Universe Inside* è un viaggio che stordisce e meraviglia in paesaggi in cui bisogna lasciar correre l'immaginazione e le sensibilità sensoriali, un'opera originale di ricerca musicale e libertà esecutiva dichiarata con coraggio e senza mezzi termini dai Dream Syndicate ancora una volta dichiarano con coraggio e senza secondi fini. Nessuna band tra quelle uscite agli albori degli anni ottanta ha saputo evolversi senza snaturarsi come loro. Dimenticate la realtà e salite a bordo dell'astronave, magari la realtà è proprio questa, mentre scrivo, 13 marzo 2020, mi sembra di vivere in un inquietante film di fantascienza.

Mauro Zambellini



nel suonare, la loro musica si conferma perfetta per chi ama il rock-boogie chitarristico più ruspante, ma in *Dixie Highway* c'è anche una qualità compositiva che non credeva più possibile a questo punto della loro carriera, che unita a massicce dosi di feeling fanno sì che l'album si possa addirittura considerare il loro migliore dagli anni settanta in poi. Non è un capolavoro assoluto, ma un disco ben scritto, cantato in maniera adeguata e suonato alla grande, e credo che i fan del gruppo e della musica southern in generale non possano chiedere di più. Gli unici due membri fondatori anco-

ra nella band sono il chitarrista e cantante **Henry Paul** ed il drummer **Monte Yoho**, e completano il settetto gli altri chitarristi **Steve Grisham** e **Dave Oliver**, il bassista **Randy Threet**, il tastierista **Dave Robbins** e l'altro batterista **Jaran Sorenson** (c'è anche un quarto chitarrista ospite, **Billy Crain**, quindi è garantito un bel muro del suono). *Southern Rock Will Never Die* (ottimo titolo) fa partire il disco nel modo migliore, una rock song potente, solida e trascinante con un ritornello corale irresistibile (nel quale vengono elencate solo per nome alcune leggende scomparse come **Steve**

Gaines, **Ronnie Van Zant**, **Gregg** e **Duane Allman**, **Berry Oakley**, **Toy** e **Tommy Caldwell** nonché "**The Flame**", che era il soprannome dell'ex compagno di scuderia **Hughie Thomasson**) ed una serie di assoli strepitosi: inizio eccellente. *Heavenly Blues* è una rock ballad vivace e solare, con un altro refrain perfetto ed una chitarra decisamente melodiosa, alla **Dickey Betts**, a differenza della title track che è puro rock'n'roll sotto steroidi, con le chitarre che guizzano da tutte le parti ed un tono epico: tre canzoni e sono già pronto a mettere *Dixie Highway* tra i migliori album degli Outlaws. La de-

liziosa *Over Night From Athens* è più sul versante country-rock, ma sempre in puro stile southern come era solita fare la Marshall Tucker Band, *Endless Ride* è una ballad elettrica tesa come una lama e con una melodia decisamente evocativa e ricca di pathos, mentre *Dark Horse Run* inizia acustica e si sviluppa fluida e sinuosa, con il ritmo sempre sostenuto e l'ennesimo refrain corale che prende all'istante. *Rattlesnake Road* è un boogie roboante e diretto come un pugno nello stomaco, ancora con un gran lavoro delle chitarre e tanto sudore (ricorda gli **ZZ Top** quando sono in forma),

Lonesome Boy From Dixie è puro southern rock anni settanta, con chitarre pulite e scintillanti ed un train sonoro coinvolgente. Lo strumentale allmanniano *Showdown*, puro guitar power, prelude al gran finale di *Windy City's Blue*, rock song perfetta per gli spazi aperti e con una fantastica accelerazione elettrica circa a metà canzone, e di *Macon Memories*, brano più lento e nostalgico ma che non rinuncia alla grinta, finale ad hoc per un disco bellissimo e sorprendente che tiene ben alto il vessillo (invero un po' sciupato) del southern rock.

Marco Verdi